

Notam

«Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?» (Gb 5,1)

- Milano, 17 maggio 2004 - s. Pasquale - Anno XII° - n. 220 -

| | | |
|---|---|------------------|
| 1 | QUELLI CHE PERSEVERANO | G. Chiaffarino |
| 2 | C'ERA UNA VOLTA UN RE | U. Basso |
| 3 | QUANTE OMBRE ALLA LUCE DELL'ONU | M. Canaletti |
| 4 | UN PROFETA SEMPRE TRA NOI - 4 | G.Vaggi A.Nistri |
| | <i>Lavori in corso</i> | |
| 5 | NON CI RESTA CHE TELEKABUL | g.c. |
| 6 | IL SIGNOR ROSSI E LA COSTITUZIONE | u.b. |
| | <i>Cose di chiese e delle religioni</i> | |
| 6 | I PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE | g.co. |
| | <i>Sulle ali dell'Angelo</i> | |
| 7 | IL RACCONTO DI MATTEO 24-25,46 | g.g. u.b. |
| | <i>Segni di speranza</i> | |
| 8 | NON AVRANNO PIÙ FAME | |
| 8 | VIDI UN NUOVO CIELO E UNA NUOVA TERRA | |
| | <i>Schede per leggere</i> | |
| 8 | I LIBRI | m.c. |
| 9 | <i>La cartella dei pretesti</i> | |
| 9 | <i>Appuntamenti</i> | |

QUELLI CHE PERSEVERANO

In Oriente, le terribili vicende dei nostri giorni più passa il tempo più confermano tutte le peggiori previsioni fatte all'inizio. Tra l'altro, per immaginare come sarebbe andata a finire, non bisognava certo essere esperti di alta strategia.

La guerra in Afghanistan doveva snidare Osama Bin Laden e il mullah Omar, oltre naturalmente a pacificare la regione e magari portare *la democrazia*, forse *la civiltà*: il solito armamentario. Come sappiamo, nulla di tutto questo si è verificato e tuttora - a parte il controllo della capitale e di qualche centro, il resto del paese è assolutamente nelle condizioni di prima, comprese le guerre per bande e tra le etnie.

In Iraq la situazione è ancora peggiore. Una lunga lista di obiettivi: eliminare Saddam, combattere il terrorismo nella sua *culla*, eliminare le armi di distruzione di massa, portare la libertà e la democrazia. Di tutto questo nulla si è visto, a parte la cattura di Saddam che però oggi è sostituito... dai suoi generali! Il terrorismo, inesorabilmente, si è diffuso e colpisce in Spagna, in Arabia Saudita, in Siria e, forse, ci prova anche in Giordania. Delle armi di distruzione di massa, che potevano distruggere gli Usa in un battibaleno, nessuna traccia salvo la provetta esibita da Powell in tv (ma dove l'avrà presa?). La guerra, secondo Bush finita un anno fa, non riesce a finire davvero e anzi continua più intensa di prima con intervento di carri armati, cacciabombardieri, accerchiamenti, evacuazioni eccetera.

Certo Saddam era un terribile e sanguinario tiranno, un gasatore di intere popolazioni, torturatore degli oppositori... La tortura: ecco, le voci che i sistemi degli attuali occupanti non fossero dissimili hanno avuto ora tutte le conferme ormai note. E si rifletta sulla funzione di una stampa indipendente in un paese civile, valori di cui da noi, salvo rare eccezioni, si è persa la traccia.

Fin qui un sommario ripasso di vicende ben presenti a chi guarda - preoccupato - la nostra dura quotidianità. Di fronte a questa drammatica evoluzione alcuni - tra coloro che avevano in qualche modo applaudito alla guerra - hanno cambiato parere e hanno avuto il coraggio di dichiararlo: giù il cappello! Come se la cavano gli altri, quelli che insistono nell'affermare quanto è ormai ragionevolmente, banalmente insostenibile e cioè: *È stata*

fatta la cosa giusta? È piuttosto evidente che per continuare a sostenere questa tesi bisogna cambiare le carte in tavola, tutte! Prendiamone uno a caso, *Big Giuliano*, a cui l'intelligenza certo non manca. In sostanza - su Panorama 29.4.04 - Ferrara sembra accorgersi che ora qualcosa forse non va più per il verso giusto e scrive: «... il tempo comincia a giocare contro l'ipotesi di base che ha legittimato *gli scopi* consapevoli di quella *guerra di liberazione*», e continua: «Gli scopi, dico, e non la guerra in sé; perché la guerra dopo l'11 settembre era già un fatto, che solo gli ipocriti potevano fingere di non vedere». Dunque *Big Giuliano* sembra accettare in toto la risibile tesi difensiva di Condoleeza Rice che ha detto: *non siamo noi che abbiamo scatenato una guerra preventiva* (contro un paese i cui legami con l'attacco alle Torri è sempre tutto da dimostrare), *sono loro che ci avevano dichiarato guerra e noi non ce n'eravamo accorti*. In fondo solo una disattenzione. Ferrara dice ancora tre cose: 1) la guerra «era una scelta obbligata, guidata insieme dall'istinto di autodifesa di un'opinione pubblica ferita e dal realismo (?) delle classi dirigenti anglo-americane e atlantiche». Gli Usa hanno preso una botta e qualcosa dovevano pur fare... 2) «Nel pieno di uno *scontro tra civiltà*... grottesca l'ipotesi di stare a guardare, nascondere la testa sotto la sabbia». 3) «Non c'è alternativa a un *trauma democratico* nel mondo islamico [provocato dagli occidentali se non] una resa sostanziale alle logiche del fondamentalismo islamista». Vale a dire: se non esportiamo con la guerra la democrazia il fondamentalismo ci distruggerà.

Queste tesi sono importanti perché, in fondo, sono quelle di uno dei più ascoltati consiglieri del principe e, francamente, c'è da rabbrivire. Secondo Ferrara il finale sarebbe che questi ragionamenti - la cui bontà evidentemente sarebbe verificata dalla realtà quotidiana (!?! - «... giustifica e legittima le cose scritte e pensate [da lui] negli ultimi due, tre anni». E allora non resta che perseverare. La conclusione me la suggerisce Curzio Maltese (Venerdì 26.3.04) chi parla ha ragione «sono i fatti che hanno mentito!».

Giorgio Chiaffarino

C'ERA UNA VOLTA UN RE (E GLI ALTRI...)

E' del 1998 la traduzione italiana di questo a mio avviso importante volume del pastore svizzero nato in Kenya Shafique Keshavjee *Il re, il saggio e il buffone*, ormai ristampato da Einaudi anche in edizione economica: davvero una sorpresa questa divulgazione ecumenica del pensiero delle diverse religioni che non solo presenta tradizioni millenarie e lontane fra loro, ma anche crea simpatia e desiderio di comprensione, suggerisce domande e perfino si fa leggere con il piacere di un giallo. In appendice schede di sintesi delle diverse fedi illustrate, con termini specifici e feste, e una tavola sinottica delle rispettive presenze nella storia dell'umanità.

Mi aveva suscitato perplessità questa macchina insieme romanzesca e scientifica, ma perfino con qualche ingenuità, che riesce a mantenere l'attenzione anche di un lettore non specialista e a dissolvere chiusure e accuse di maniera perfino nei confronti dell'islam: "tutte le tradizioni hanno degli estremisti che tradiscono l'essenza dell'esperienza religiosa: attualmente gli estremisti islamici, sulla scena mondiale, sono quelli che suscitano maggiore attenzione. Ma nessuno potrà confondere quelle violenze con l'islam autentico, fatto di umiltà e di ospitalità" (p.193 passim).

In un paese di fantasia, un re da favola dei nostri giorni, molto amato dai suoi sudditi ai quali ha dato benessere e pace, avverte improvvisamente un diffuso disagio: "Ciò che forse manca al mio popolo è un *significato* che lo aiuti a orientarsi. Il mio popolo ha bisogno di una vera religione!" (p.14). Già, ma come sceglierla? L'illuminato sovrano, con l'incoraggiamento del suo saggio consigliere e vincendo le perplessità del suo buffone, decide per un grande torneo al quale saranno invitati esponenti delle maggiori religioni del mondo che presentino "in modo aperto e critico" le proprie dottrine e esperienze religiose. I convocati sono un induista, un buddista, un ebreo, un islamico e un cristiano, e giustamente anche un filosofo senza fede dinnanzi a un folto pubblico che partecipa e discute. Le relazioni sono seguite da domande e da dibattito e inframmezzate da varie vicende d'amore, di spionaggio e di sangue, che permettono di conoscere meglio i personaggi e il loro pensiero, ma anche esperienze e sentimenti.

Il finale del giallo lo lascio al lettore, quello del torneo è la premiazione: ma il sovrano decide che nessuna medaglia d'oro può essere assegnata perché solo Dio, se esiste, potrebbe scegliere la religione che sente più prossima. Quella d'argento sarà invece assegnata dopo quattro anni "alla religione che avrà fatto più sforzi per comprendere a fondo e servire i fedeli delle altre", cioè avrà meglio dimostrato l'azione dello Spirito (p. 186).

Ugo Basso

QUANTE OMBRE ALLA LUCE DELL'ONU

Quando il mondo è in difficoltà, quando le potenze si rivelano impotenti è l'Onu che viene invocata e la sua strutturale debolezza è ancora indispensabile per tentare una cura... Mai come in questi giorni si auspica un suo intervento. Ripercorrere le sue ultime vicende - ma anche i suoi fallimenti - è un bagno di realismo che non ci fa comunque escludere la sua ineludibile necessità. Ndr.

«Dedico questo libro al capitano Francis Sikaonga dello Zambia, comandante dei caschi blu...nel campo profughi ruandese di Kibeho....». Si conclude così, nel ricordo di chi non smette, nonostante tutto, di lottare contro la guerra, il libro **O.N.U.** (Sperling & Kupfer Editori, 2003, pagg. 296, euro 15,00), di Linda Polman, giornalista olandese. Lo scritto nasce da una decennale esperienza al seguito delle missioni di pace dei caschi blu, e mette a nudo, con coraggio e passione, quello che sull'O.N.U. - funzionamento, condizionamenti, missioni di pace - il mondo cerca di ignorare, per non dover dichiarare infine un bilancio quasi fallimentare.

Per far comprendere a fondo il valore di questa esperienza, l'autrice inizia con il fare riferimento al giugno del 1945, quando cinquantuno paesi della coalizione alleata firmarono a San Francisco la Carta delle Nazioni Unite con gli obiettivi dichiarati della *salvezza delle future generazioni "dal flagello della guerra", e la promozione del progresso sociale e un più "elevato tenore di vita in una più ampia libertà" per i popoli della terra.* E quanto queste parole si siano, nell'impatto con la realtà, rivelate utopistiche appare, nel testo, sempre più evidente

Fra i cinque membri permanenti con diritto di veto (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Russia e Cina), nel Consiglio di Sicurezza, organo collegiale con competenza decisionale, è divenuta determinante, con la fine della "guerra fredda", l'influenza del paese più potente; e a ciò contribuisce anche la consuetudine, ad opera dei paesi più ricchi, di "comperare", in favore dei propri piani internazionali di intervento, il sostegno dei più deboli e poveri fra i dieci paesi eletti ogni due anni in qualità di membri non permanenti.

Il Consiglio di Sicurezza, con queste premesse, risulta essere, infine, il luogo ove si tratta, e spesso si mercanteggia, a seconda degli interessi in gioco. E spiace davvero dover constatare che l'ONU, invocato in qualità di "garante", appare spesso una "foglia di fico", come ha recentemente affermato anche il filosofo Cacciari.

Oltre ai limiti insiti nel processo decisionale, l'Organizzazione trova poi, al momento dell'azione, pesanti condizionamenti originati principalmente dall'obbligo di rispettare rigorosamente il principio di "sovranità" e quello del "non intervento armato", principi che, pur apparendo ineludibili, determinano in concreto situazioni pesantemente contraddittorie. Tenuto anche presente che è sempre il Consiglio di sicurezza a scegliere, e a decidere se, come e quando autorizzare le missioni di pace. Mentre esiste una perenne carenza di risorse finanziarie.

Così può accadere che sulle spalle dei Caschi Blu siano lasciate cadere "patate bollenti", senza le condizioni e le forze per un positivo intervento.

Il racconto dell'esperienza dal vivo, fatta al seguito delle missioni di pace dell'O.N.U. in Somalia nel 1994, ad Haiti nel 1995, nel Ruanda nel 1996 apre gli occhi su situazioni drammatiche, in alcuni casi sconvolgenti, e sulla enorme difficoltà delle forze internazionali di farvi fronte in modo efficace.

Osserva Linda Polman: "a Srebrenica, in Bosnia, le truppe serbe hanno trucidato a sangue freddo varie migliaia di rifugiati mussulmani proprio di fronte al DutchBat (battaglione ONU dell'Olanda), mentre a Kibeho, nel Ruanda, è toccato allo ZamBat, il battaglione ONU dello Zambia, assistere impotente alla carneficina di oltre 4000 persone perpetrata dalle forze governative ruandesi".

Non mancano, nel testo, osservazioni che lasciano sbalorditi, come la costante presenza, in Somalia e in altre zone "calde", di numerosi "affaristi", che offrono i servizi più svariati ai militari, impiantano lucrose attività commerciali e produttive, e spesso spariscono con il ritiro delle truppe (è di poco tempo fa la notizia che in Iraq il contingente dei militari è numericamente inferiore a questo mondo sommerso che si muove per "guadagnare" sul conflitto).

Merita anche di essere ricordato il commento dell'autrice sull'operazione "Restore Democracy degli Stati Uniti ad Haiti, dove "non è la restaurazione della democrazia quello a cui sto assistendo. Quello che vedo è l'esercito americano (e i suoi fedeli Brown e Rot) che, a una velocità mozzafiato, allestisce il set per un film sulla democrazia". Arrivato e poi rapidamente rientrato, sono rimasti, attoniti, gli osservatori ONU, in un paese devastato e allo sbando.

Angosciante, ai limiti dell'incredibile, è infine la storia del fallimento dell'O.N.U. in Ruanda, dove non si è stati in grado di frenare la corsa alla guerra civile, con oltre 20.000

tutsi massacrati dagli hutu, nè a proteggere poi i profughi hutu, fuggiti verso la Zambia dopo la vittoria delle forze tutsi. "In piedi, spalla a spalla su un altopiano grande come tre campi di calcio, ci sono 150.000 rifugiati. Quando li raggiungo, si trovano lì da sessanta ore. Da qualche parte in mezzo a questo mare di umanità ci dovrebbero essere due piccoli capi occupati dallo ZamBat, il battaglione ONU dello Zambia". La lotta per portare aiuto ai profughi, istupiditi dalla sofferenza, affamati e assetati, malmenati e uccisi dai soldati ruandesi, che rivendicano la loro sovranità e il loro potere sul territorio, è disperata. Il capitano Francis, i soldati dello ZamBat, la giornalista con loro, non si arrendono, fino allo stremo. E denunciano le vittime: circa 4000.

L'orrore di questi massacri ci interroga. Queste sono le "debolezze e le contraddizioni di una istituzione indispensabile per la pace"; ma l'Organizzazione delle Nazioni Unite non è una entità astratta, è gli Stati che rappresenta; è in particolare gli Stati che la governano (e spesso la usano). A tutti questi spetta, e urgentemente, trovare nuove regole e nuovi sistemi, per far sì che le finalità così solennemente proclamate non diventino sempre più evanescenti, fino a sparire nel nulla.

Al di là delle considerazioni, e delle emozioni, che la lettura di questo testo può suscitare, e che comunque - rispetto alle problematiche poste dall'attuale organizzazione - risultano necessariamente incomplete, viene da osservare che l'impegno serio e determinato degli Stati per dare all'insostituibile presenza dell'O.N.U. il ruolo fondamentale che richiede, non può necessariamente prescindere da un generale sostegno, diffuso e consapevole, delle popolazioni. A questo siamo tutti chiamati, come singoli, associazioni, movimenti, partiti, e chiese.

Mariella Canaletti

UN PROFETA SEMPRE TRA NOI - 4

Padre Umberto legge don Primo

La rivista *MOMENTO* n.13 del 1967 è tutta dedicata all'analisi del pensiero di don Primo Mazzolari, (deceduto nel 1959), con lo scopo di presentarlo "senza mazzolarismi e senza agiografia".

L'articolo di padre Umberto Vivarelli, *Il Vangelo secondo don Primo*, è senza dubbio di alto valore oggettivo per la comprensione del pensiero e della vita di Mazzolari nella sua globalità e complessità; ma nello stesso tempo l'articolo rivela l'identità e la sensibilità dell'autore.

Attraverso le sue sottolineature, le sue osservazioni personali, l'entusiasmo e addirittura la scelta del linguaggio, notiamo una assoluta consonanza con il pensiero di don Primo nel considerare la fede inseparabile dalla libertà di coscienza e dalla responsabilità personale. Notiamo anche l'ammirazione per il coraggio del cristiano libero, che ha scoperto per i suoi contemporanei il Vangelo nella sua "erompente novità".

Non è lo stile dello studioso che analizza, approfondisce, giudica: è lo stile di chi ha scoperto la verità "sine glossa", da proporre e vivere senza riserve.

Dopo aver affermato il dovere di capire e di continuare il pensiero e la testimonianza di don Primo, padre Umberto aggiunge: "Si deve esercitare una intelligente critica sui limiti del suo pensiero e delle sue posizioni. Fu uno spirito talmente libero che sarebbe per lui offesa risparmiargli una libera discussione e opposizione... Non è lecito innalzare monumenti ai profeti uccisi per meglio soffocare la loro voce. Il suo pensiero, che si fece coerente esperienza di vita, ancora oggi propone un tipo nuovo di uomo, di cristiano, di sacerdote. Nei suoi libri e dentro la sua vita urge cogliere il significato e il valore di una vocazione che, se ieri fu eccezione nel clero e dinanzi ai laici, oggi deve essere semplicemente *fare il mestiere di cristiano*".

A una lettura attenta gli esempi sono continui. Padre Umberto, come don Primo, trova nel Vangelo le dimensioni umane essenziali: amore e libertà. Particolarmente significativo per lui il rapporto fra libertà di coscienza e autorità, un problema cruciale nella sua vita e in quella del suo maestro. Il Vangelo ci insegna ad amare senza limiti, mettendo anche a rischio la propria vita personale: "L'amore deve rischiare il rifiuto della libertà per ottenere la libertà dell'amore".

A questo proposito padre Umberto introduce l'episodio dell'incontro di don Primo con un vescovo, "che a nome dell'episcopato lombardo lo ammoniva sulle sue posizioni giudicate pericolose: 'Don Primo, si è mai chiesto perché l'autorità ecclesiastica è sempre stata in allarme per lei?'. Dopo una pausa di silenzio don Primo rispose: 'Lei non si è chiesto come mai, nonostante tante prove, punizioni, umiliazioni, io ho continuato la mia strada?'".

“Qualcuno, tra coloro che credono nella libertà del transfuga, dice ancora padre Umberto, avrebbe preferito (e non mancò di insinuarlo) una rottura clamorosa: sbattere le porte e andarsene... Ma don Primo ubbidì dentro la disciplina canonica, pur sapendo di subire un arbitrio. Alla fine non gli importava di pagare spiritualmente una obbedienza disciplinare che non riusciva a intaccare né a turbare la sua libertà interiore... Quando una coscienza cristiana, sull'esempio e sulla parola di Cristo, accetta con amore il martirio, imposto dalle stesse mani che l'hanno consacrata al servizio della verità e dei fratelli, essa va oltre i limiti dell'obbedienza o disubbidienza, della ribellione o sottomissione. Qui c'è la santità: la santità della libertà”.

In due contesti tanto diversi, uno radicato nella “sua parrocchia paesana”, l'altro esposto a continui mutamenti di luoghi e persone, il maestro e il discepolo testimoniano che “il profeta è ribelle soltanto per gli altri che sono pavidì e opportunisti. Nella sua coscienza obbedisce a Dio solo, proprio nel momento in cui resiste anche agli uomini della Chiesa... Nella Chiesa di Cristo la obbedienza vera è quella in spirito e verità: il resto è convenienza, indifferenza, calcolo arrivismo”.

Se la libertà è esigenza d' amore, allora diventa essenziale la ricerca dei lontani: “coloro che non sanno di cercare e portare Cristo”. Con vibrante ammirazione padre Umberto osserva: don Mazzolari “ rimase tutta la vita *il parroco dei lontani*, perché accettò e visse la Chiesa come incarnazione permanente del mistero di Cristo. Non più Chiesa- società, garantita, protetta, sicura e giudice, ma casa dell'amore e della libertà”. E proprio per questa ragione Giovanni XXIII, dopo averlo ricevuto nel 1959, propose a don Primo di partecipare al Concilio per occuparsi del problema dei “lontani”.

La parola *lontano* diventa la chiave di lettura della parabola del Figliol Prodigio; padre Umberto spiega: don Primo “capi una volta per sempre che nella Chiesa-Casa del Padre noi cristiani, *il maggiore*, saremmo vissuti senza capire e tradendo la paternità di Dio, se non ci fossimo incamminati sulle strade del *minore*, il Prodigio: l'umanità intera che nella storia corre la sua avventura totale”.

Quanto al futuro, padre Umberto ribadisce il valore di alcuni concetti fondamentali: il dialogo avviene “ non al centro, non a sinistra, non a destra: ma più in alto”. La politica è spazio vitale e premessa concreta della libertà spirituale dell'uomo e la libertà democratica deve passare “senza finzioni e ipocrisie, attraverso la giustizia, misurata sul metro del povero e dell'ultimo”. Se la Chiesa “ non sa vincere le tre tentazioni della storia- ricchezza, potere, forza- , non è degna di rivendicare *l'onore dei poveri*”.

Giulia Vaggi - Anna Nistri.

Lavori in corso

voglia di regime

NON CI RESTA CHE TELEKABUL

Ormai ogni giorno, in video e in pagina, va in scena l'orrore. Ma una cosa è chiara: non è la realtà quella che conta, l'importante è attenuare, minimizzare, *omettere*, che è un modo gentile per dire: censurare. La *colpa* quindi è dei giornalisti, i veri responsabili di vicende scomode, spesso orribili, che non si dovrebbero raccontare, perché così non esistono. Strana logica della sedicente Casa delle Libertà.

Nell'occhio del ciclone, ora, il Tg3 per l'intervista alla signora Bruno, la vedova di un carabiniere morto a Nassiriya. Racconta delle confidenze del marito (che ne ha visto di cotte e di crude!) e dell'isolamento in cui ora si trova a dispetto delle profferte di assistenza per lei e i suoi figli fatte dal governo subito dopo l'eccidio.

Chissà quali pressioni - oltre all'*interrogatorio* che si è visto a "Porta a Porta"- deve aver subito la povera donna per costringersi a smentire il giorno dopo le sue precedenti dichiarazioni, proprio mentre venivano invece confermate da un colonnello dei carabinieri.

Temerario il vicepremier che minaccia di sfidare davanti a un giurì (ma non lo farà!) il direttore del Tg3 reo, nel caso, di aver ordito *manomissioni* e *trappole*, e proprio mentre a "Primo piano" sono in onda larghi estratti e - addirittura - il servizio completo (due ore) è in linea su internet. Interviene la commissione di Vigilanza e - dopo la visione - anche i membri della destra devono riconoscere che nulla è stato manipolato dei giornalisti del Tg3 direttore compreso.

Di fronte a un manifesto errore il vice premier - e il suo sodale Gasparri che era stato ancora più duro chiedendo immediate dimissioni - come se la cavano? Si scusano? Ma neanche per sogno. Semplicemente cambiano le carte in tavola. Avevano lamentato dei fatti - *manipolazioni* e *trappole* - che si sono rivelati inesistenti e ora spostano il tiro e parlano di valutazioni: «Avevo visto giusto (?) confermo che è un problema di coscienza» dichiara il vice premier. E l'altro ha soggiunto: «Un comportamento irresponsabile (di Di Bella!)».

Di questa vicenda ben pochi italiani si renderanno conto perché la stampa di regime darà conto solo dell'ultima puntata (ho letto che il Tg1 inizialmente aveva addirittura riferito solo le contestazioni della maggioranza senza prima esporre i fatti).
Tristi cose di un governo che ha paura delle notizie scomode.

g.c.

IL SIGNOR ROSSI E LA COSTITUZIONE

In scena per la seconda volta, e fino al 9 maggio, al teatro *Giorgio Strehler* lo show del pirotecnico Paolo Rossi su un argomento apparentemente poco teatralizzabile come la costituzione della repubblica, uno spettacolo coinvolgente sia nello svolgimento sia, mi auguro soprattutto, nella riflessione del numeroso e plaudente pubblico. Un lungo divertente cabaret con echi di Brecht, di Fo e di Paolini condotto con dinamicità, fantasia, musica - e qualche inutile caduta di tono- dall'incontenibile vivacità del più piccolo comico italiano impegnato non solo nella polemica verso l'altro piccolo comico italiano prestato rovinosamente alla politica, ma, appunto, nel forte richiamo del valore e dell'importanza della carta fondamentale, disattesa praticamente da sempre, ma in questi anni di governo della destra sistematicamente logorata e a forte rischio di rimozione anche nello spirito e nei principi fondamentali. Saluto con entusiasmo questo contributo alla riflessione sulla costituzione, ancora un documento alto, in grado di far sognare le coscienze più attente: lanciare su un grande pubblico, anche giovane e che certo non si annoia, richiami alla solidarietà politica e sociale, al lavoro come fondamento del patto di convivenza, alla uguaglianza di tutti davanti alla legge, al ripudio della guerra richiama alla funzione civile del teatro fino dalle sue antiche origini greche e lascia qualche speranza in questi tempi davvero poco brillanti.

Analiticamente avrei alcune osservazioni da muovere al geniale Rossi sulla sua lettura della costituzione: fra queste una però mi pare di particolare rilievo. Per tutto lo spettacolo sul fondo del palcoscenico campeggia la scritta: IL POPOLO E' SOVRANO che viene anche più volte ricordata nel travolgente flusso di parole. Che non si tratti di una citazione costituzionale è un dettaglio trascurabile -il solenne articolo 1 recita: LA SOVRANITA' APPARTIENE AL POPOLO-: importante è invece ricordare che l'esercizio della sovranità deve essere, come è, attentamente regolato dal sistema legislativo attraverso un complesso meccanismo di controlli e bilanciamenti. Senza questi equilibri, chi vuole legittimarsi al potere può estorcere il consenso con parvenza democratica mediante il controllo dell'informazione, giocando sulle emozioni con strumenti che non garantiscono affatto l'esercizio reale della sovranità del popolo che la detiene. Non dimentichiamo che il nostro Gigetto -come lo chiama Rossi per evitare querele- l'avallo popolare lo ha ampiamente ricevuto e, del tutto arbitrariamente, se ne fa sgabello di continuo per assolversi dai reati di cui è accusato e per cui è condannato. Capisco che non si possano chiedere certe sottigliezze a questa "adunata popolare di delirio organizzato", ma trovare il modo di far passare questa idea mi parrebbe importante, come cercare di interrogarsi sulle ragioni di un successo elettorale con il quale come cittadini, se non come spettatori, dobbiamo pur fare i conti.

u.b.

Cose di chiese e delle religioni

I PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE

E' stato importante che il primo intervento pubblico del nuovo vescovo riguardasse i problemi dell'educazione, vale a dire le sorti della società di domani, che sarà quella a cui noi - intellettuali, ma anche genitori e insegnanti, istituzioni e chiese - formeremo i più giovani. Vale, tuttavia, la pena di osservare che per educare i giovani, gli adulti debbono ridiscutere se stessi. Infatti, il periodo storico che ci è dato vivere è ormai visibilmente quello di una transizione accelerata verso trasformazioni forti, ancora ignote, del mondo: troppi non se ne rendono conto e ne consegue che, invece di pensare al futuro, domina l'inquietudine che diventa paura o ripiegamento nell'evasione e nell'inerzia. Da anni molti teologi avveduti si preoccupano del futuro del Cristianesimo. Naturalmente la gran maggioranza dei credenti ignora questi studi e sta alla parola di parroci e pastori; sul versante laico di massa è altrettanto l'indifferenza per i filosofi, nichilisti o meno che siano. Si può garantire che, come il cattolico tranquillo ignora Wolfhart Pannenberg, il laico comune conosce Vattimo al massimo come parlamentare di sinistra scomodo. Mons.Caffarra avrà di meglio da fare che guardare la televisione; tuttavia è lì che abita il vero nichilismo devastante. Magari ci parlassero i filosofi, di ogni scuola di pensiero. Invece tutte le sere milioni di famiglie imparano l'inerzia mentale davanti a un elettrodomestico plagiato dalla cultura dei consumi e

dei disvalori: cattolici e non cattolici perdono l'abitudine di parlare in famiglia e finiscono per ignorare chi siano i figli, sintonizzati in camera loro su un altro televisore o davanti a un videogioco oppure evasi in discoteca con gli amici. La passività e l'indifferentismo che ne derivano non giovano né alla politica né alla cultura; e neppure alla religione. Per questo la scuola ha un compito difficile, che la riforma detta "Moratti" contrasta, quello di ridare senso a tutte le discipline, al vecchio Aristotele come a Nietzsche, alla cultura dei diritti che sono anche diritti delle donne, alle scienze, che ormai si estendono alle nanotecnologie, al valore delle idee e dei simboli, alla geografia che è anche economia. Ed è più complessa, oggi, la consapevolezza di essere portatori (e portatrici) sia di un "genere" (cosa che ha a che vedere, ma non coincide con la sessualità), sia delle professionalità ancora da immaginare. Le scuole cattoliche hanno gli stessi problemi, perché tutte le scuole debbono preparare al futuro e alle responsabilità e perché tutte hanno problemi di gestione che rendono importanti i soldini, dello Stato o dei privati, che non possono prevaricare sui saperi.. Le religioni sono oggi a confronto fra loro sui principi (Dio non voglia sui poteri) e hanno la responsabilità di insegnare in modo nuovo la speranza, oltre che la fede e l'amore. Da credente penso che non basti, per aprirsi al futuro, inserire nella Costituzione europea la menzione delle "radici cristiane": molti dei principi evangelici (ma anche socratici, erasmiani ecc.) stanno ormai nelle "Carte dei Diritti" e in alcune Costituzioni moderne. E' un successo per i cristiani aver regalato - non senza intralci da parte di chi non voleva essere nonviolento - valori che sono divenuti "laici", cioè di tutti. Adesso il compito nuovo, che richiede intelligenza e coraggio, è creare ponti per contribuire a costruire futuro, senza escludere nessun "diverso" (neppure Umberto Eco). E che il Signore ci perdoni l'eccessivo attaccamento al passato, che è paura del futuro.

g.co.

Riproponiamo volentieri questo articolo che l'amica Giancarla Codrignani ci ha inviato e che è già apparso su l'Unità ed. Bologna del 6.5.04- Ndr.

Sulle ali dell'Angelo

IL RACCONTO DI MATTEO 24-25,46

«Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà, Ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato».

Nel discorso escatologico di questi capitoli le tematiche delle cose ultime si intrecciano, creando una rete di domande, che continuano a cercare in ogni possibile storia umana il misterioso percorso della Storia. Storia ciclica, in cui prevale il senso del contemplare e accettare i fatti così come avvengono, o Storia finalizzata, prevalente fra i popoli occidentali, in cui più forte si esprime l'esigenza di capire e individuare causa e fine degli eventi ? Forse le due visioni coesistono : c'è una storia che si avvolge su sé stessa, apparentemente senza un fine , e tuttavia cammina e i suoi passi non si perdono, ma vanno verso una meta. Nel racconto la fine di Gerusalemme e la fine del mondo, la fine dei tempi, s'intersecano in una prospettiva profetica, ma la rovina di Gerusalemme e la distruzione del suo tempio è in realtà già avvenuta e Matteo sembra voler concentrare il proprio impegno in una linea pastorale, che aiuti a superare la situazione di smarrimento creatasi nella comunità, che ha vissuto quella fine, ma non vede ancora avverarsi tutto quanto promesso come gloria del Cristo e trionfo del Regno.

Ecco allora la grande visione del tempo della fine, della cui ora tuttavia non è dato sapere, neppure il Figlio sa di quel giorno e quell'ora, che sono custoditi nella mente di Dio. Ma non potrà essere una fine secondo il pensiero umano, no, sarà piuttosto " il fine ", una nuova nascita, in cui si cancellerà tutto ciò che non è Amore, la sofferenza, la morte, e al Male si contrapporrà l'Amore e la salvezza portata dal Cristo.

In questo tempo di attesa, in cui il presente si versa nel futuro e il futuro nel presente le parabole riportate da Matteo ci fanno leggere i nostri giorni e ci portano di fronte a un giudizio di condanna o di salvezza: il fico che porta i segni del tempo, il servo infedele, che nella lontananza del padrone maltratta i suoi compagni, le vergini sagge, che hanno provveduto all'olio per le lampade e le vergini stolte, che si fanno cogliere impreparate, i talenti che attraverso l'impegno e la fiducia devono fruttificare e non rimanere sepolti nell'inerzia, sottolineano la necessità della vigilanza, della cura dovuta a chi viene affidato alla nostra coscienza, il valore del tempo, che ci è dato come dono da Dio e non deve rimanere senza frutto, ma diventare a sua volta dono per l'altro.

Quale sarà il criterio del giudizio? Saremo giudicati per le opere, per il nostro aver bene operato o male operato, il nostro atteggiamento spirituale, la nostra fede sembrano non essere considerati. E' con le opere che si raggiunge la salvezza. Eppure ogni "fare " nasce da un " essere". E' difficile pensare di poter compiere il bene senza la scintilla di una fede, che ci fa "essere" nel bene. Se "sono" nell'Amore, vivo nell'Amore e le mie opere saranno le opere

dell'Amore. Vivere nella fede è un modo di essere, che si riversa nel fare così che essere e fare diventano inscindibili.

Nella visione apocalittica delle tribolazioni e del Male dilagante vi è il senso profondo della realtà del presente mentre si apre lo squarcio pasquale della rinascita, della Resurrezione.

Quel "non sapere" di quel giorno e di quell'ora si fa segno del Mistero, in cui può trovare spazio la speranza, speranza di misericordia, di pace, di eternità.

g.g.

Vi piace **Notam** ? Lo leggete con interesse ? **Ditelo ai vostri amici.**
Grazie.

Segni di speranza

NON AVRANNO PIÙ FAME, NON AVRANNO PIÙ SETE, non li colpiranno il sole né arsura di alcun genere, perché l'Agnello al centro del trono li guiderà ai pascoli e alle sorgenti di acque di vita: e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi (Apocalisse, 7, 16-17).

Certo un sogno: una visione, del resto, quella che testimonia l'autore di questo libro misterioso che forse, se non fosse considerato rivelato, addirittura l'ultimo della rivelazione ebraico cristiana, non sarebbe tanto studiato e non continuerebbe a produrre significati nei secoli. La visione riempie gli occhi e costruisce la speranza: sarebbe incantevole credere e contemplare, invece occorre rimboccarsi le maniche, occorre abbassare gli occhi sul contingente che ha altri colori. Due punti restano fissi: quelli a cui capiterà tanta grazia sono passati, nella visione di Giovanni, attraverso la grande tribolazione: dunque tutto il male possibile prodotto dalla storia può essere accolto in questa espressione; l'altro è la necessaria collaborazione di chi può a costruire questo mondo libero dalla sofferenza soprattutto di chi appunto l'ha subita più pesante: venga il tuo regno non significa disponibilità a partecipare alla costruzione?

Quarta domenica di Pasqua C 2 maggio 2004

Atti 13, 14; 43-52 Apocalisse 7,9; 14-17 Giovanni 10,27-30

VIDI UN NUOVO CIELO E UNA TERRA NUOVA, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più (Apocalisse, 21, 1).

Credo che tutti sentano l'ansia del nuovo, magari con un po' di timore: forse proprio tutti, anche chi sta bene, non foss'altro che per la precarietà inevitabile della condizione umana, per la sofferenza che nel tempo non si può risparmiare a sé e alle persone amate. E' arduo decodificare il linguaggio dell'Apocalisse in sensi immediati: tuttavia l'idea del nuovo è indiscutibile, come pure la qualità del nuovo annunciato, ancora cielo e terra, insomma un ambiente che ci è familiare, non dissolto nello spirito. Non so che cosa voglia dire, ma ci colgo un senso anche per l'esperienza storica di ciascuno. E se il nuovo posso cominciare a prepararlo, mi pare possa consistere nel guardare il reale con occhi diversi, forse con gli occhi di chi cerca di voler bene: "Il piccolo principe" potrebbe insegnare, in coerenza con il richiamo di Gesù, riferito ancora oggi da Giovanni, ad amare secondo il suo esempio. Nuovo è amare non per trarne vantaggi, ma perché nell'amato emerga quanto c'è di meglio.

Quinta domenica di Pasqua C 9 maggio 2004

Atti 14; 21-27 Apocalisse 21, 1-5 Giovanni 13,31-33; 34-35

u.b.

Schede per leggere

I LIBRI

Oscar e la dama in rosa (Rizzoli, 2004, pagg. 90, 9 euro) di Eric-Emmanuel Schmitt, scrittore e drammaturgo francese, è una fiaba per adulti, profondamente commovente e ricca di saggezza.

Un bimbo di dieci anni, malato di leucemia, vive in ospedale dopo una fallita operazione di trapianto del midollo. Arrabbiato con i genitori, e con il medico curante, che sfuggono alla domanda espressa dal suo sguardo e non hanno il coraggio di dirgli la verità, scopre in una anziana volontaria, nonna Rosa, una interlocutrice straordinaria. Il loro è un percorso di comprensione e di amore, dove la franchezza della persona anziana conquista la fiducia di Oscar, che riesce a vivere gli ultimi giorni della sua vita come se fossero cent'anni, e intuisce, con la semplicità del fanciullo, il valore della vita e il mistero della morte. Un piccolo libro pieno di sag-

gezza e di poesia.

Ho ritrovato in **Il sogno più dolce** di Doris Lessing (Feltrinelli ed., 2002 18,00 euro, pagg. 455) una caratteristica che dell'autrice mi aveva colpito in precedenza, e precisamente la sua capacità di "raccontare" la realtà, mettendo a nudo le mistificazioni con le quali siamo soliti rivestire gli avvenimenti.

Siamo negli anni sessanta, periodo di lotta fra ideologie, di rotture e di rimescolamenti familiari e sociali, di sogni per un mondo migliore. A Londra, in una grande casa governata da due grandi donne, Julia, la nonna, e Frances, la madre, un gruppo di giovani trova in qualche misura ciò di cui è in cerca, rifugio, comprensione e sostentamento, prima di spiccare il volo per il mondo. Ciascuno si incammina poi per la sua strada, e l'impatto con la vita rivelerà che debolezze e meschinità sono capaci di distruggere anche il sogno più dolce. E l' "ideologia del secolo" mostrerà i suoi aspetti più bui e assurdi.

C'è anche chi farà radicali scelte di coerenza, in un lungo e doloroso percorso di totale donazione alle miserie dell'Africa liberata dal colonialismo.

m.c.

la Cartella dei pretesti

SE DIO CI ABBANDONA LA COLPA È DEGLI ALTRI

«Dio ci ha tolto la sua protezione e ha lasciato che i nemici dell'America ci colpissero perché lo abbiamo meritato. *L'American Civil Liberties Union* ha grandi responsabilità, così come i giudici che hanno cacciato Dio dai luoghi pubblici. Gli abortisti sono tra i colpevoli perché Dio non si lascia insultare. Quando uccidiamo 40 milioni di innocenti nascituri, facciamo infuriare Dio. I pagani, gli abortisti, le femministe, i gay e le lesbiche, tutti coloro che hanno cercato di secolarizzare l'America, io li accuso: quel che è accaduto l'11 settembre è anche colpa vostra».

Jerry Falwell - predicatore tv Usa - *l'Unità* - 7.4.2004

UN CONFRONTO CHE CI INORGOGNISCE

«In Italia permane un sistema unico al mondo, paragonabile solo a quello del Kazakistan, dove le tv di stato, una volta privatizzate, sono passate alla moglie del presidente. E quando abbiamo fatto presente che la situazione era insostenibile, quel regime ci ha risposto che c'è un caso analogo nel cuore dell'Europa, in Italia».

Freimut Duve - commissario Osce per i media - *l'Unità* - 9.5.2004

Appuntamenti

18/24 luglio 2004 - SAN FELICE AL BENACO BS BIBBIA E GIORNALE: QUALE DIO? QUALE POLIS?

Percorsi a cura di Piero Stefani e Paolo Naso - Informazioni: tele/fax 02.8372829

Dal 24 al 30 luglio 2004 - Chianciano Terme XLI sessione di formazione SAE Segr. Attività Ecumeniche. Tema: LA SPERANZA CHE NON DELUDE

Quale speranza, oggi, al mondo? - Quale speranza ai poveri, agli oppressi, alle vittime delle guerre? - Quale speranza alla terra, all'acqua, alle creature viventi? - Abbiamo perso la visione della salvezza e la responsabilità di testimoniare? Ci aiuteranno a riflettere e a costruire insieme percorsi di speranza: Paolo Ricca, rav Giuseppe Laras, Piero Stefani, Giuseppe Platone, Severino Dianich, Giacomo Marramao, Fulvio Ferrario, Kalid Chaouki, Brunetto Salvarani, Traian Valdman, Amos Luzzatto, Giorgio Vasilescu, Carlo Molari, Gabriella Caramore, Giovanni Cereti, Maria Cecilia Sangiorgi.

Per informazioni: e.milazz@flashnet.it tel. 02.878569 fax 02.86465294

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giancarla Codrignani,
Giorgio Chiaffarino, Giancarla Gandolfi..

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam15@tin.it
Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.